

L'ANTIMILITARISMO CONTRO LA POLITICA

L'antimilitarismo vive una fase di apparente stallo. Sfumata la vampa, soprattutto formale, espressa dal movimento pacifista, sembra essersi volatilizzata anche la voglia di pace, che pure a suo tempo fu gridata a gran voce da una massa numerosa ed eterogenea. Ma, ripeto, è soltanto apparenza.

Questa certezza di esteriorità è data dalla considerazione che le ragioni oggettive per cui il movimento era sorto sono sempre lì, esattamente come prima, ad ammonirci e ad istigarci. Ma se queste permangono intatte, come mai non lo è altrettanto il movimento che ad esse contrapponeva una logica che si diceva opposta?

La risposta a questa ovvia domanda è rintracciabile nel fatto, del tutto evidente, che il movimento di cui stiamo parlando non ha voluto trarre la forza e il coraggio di portare fino in fondo le conseguenze delle basi teoriche e pratiche, che aveva gettato in qualche modo con il suo manifestarsi.

Era nato col presupposto dichiarato di opporsi alla logica di guerra, di creare una cultura di pace e di propagandare la nonviolenza. Con sicurezza si può affermare che non è riuscito in nulla: la logica di guerra permane imperturbata, è sorretta da una cultura dominante che la ritiene indispensabile e la violenza continua ad essere il fattore principale nelle relazioni tra gli esseri umani.

Soprattutto in Italia, il pacifismo si è trovato amalgamato e inquinato in modo particolare dalla politica di professione, per sua natura garante dell'attuale sistema di cose. Accozzaglia eterogenea, cui hanno partecipato in varia maniera comunisti, demoproletari, autonomi, nonviolenti, radicali, libertari di varia estrazione e anarchici, si è trovato aggregato at-

torno al bisogno della pace.

Ma, invece di cercare al suo interno un coagulo che si occupasse effettivamente di pace, ha riproposto un vizio italiano tipico: **la gestione politica del movimento stesso**, condotta da ogni fazione che lo componeva, l'un contro l'altra armata. Ne è derivato un impasse tale per cui, non volendo e non riuscendo a pervenire ad una reale chiarezza sui propri intenti e scopi, non riuscendo a gestire gli altri e non avendo il PCI interesse alla sua esistenza perchè troppo incontrollabile, la sua aggregazione estremamente fragile si è velocemente disgregata. «La Pace», non potendo essere gestibile politicamente, è in tal modo diventata inappetibile.

La situazione brevemente esposta mostra come questo movimento, che è anche riuscito a portare sulle piazze milioni di persone, sia in realtà inconsistente, proprio perchè non è riuscito ad elaborare una teoria e una pratica credibili e coerenti.

Pressato da interessi politici faziosi, non è riuscito a trovare il modo di elaborare quale fosse il senso reale della pace mettendo in campo proposte conseguenti. Se avesse trovato questo coraggio, ben altre sarebbero state le sue possibilità.

Sorto quasi d'incanto contro le scelte guerrafondaie dei governi che hanno in mano le sorti del mondo, avrebbe dovuto accorgersi che quelle scelte sono la diretta derivazione delle strutture politiche, economiche e sociali, su cui si sorreggono gli attuali assetti. Contro queste, quindi, avrebbe dovuto dirigere i propri attacchi.

Ha preferito invece gridare a gran voce di voler la pace, invocando e **pregando di organizzarla gli stessi responsabili della guerra**. L'insieme del movimento infatti, a parte qualche voce isolata e circoscritta, si è limitata illusoriamente a premere presso i potenti perchè stipulassero accordi permanenti.

Nel più blando dei casi si è chiesto il rifiuto esclusivo delle testate nucleari, nel migliore il disarmo unilaterale e, pur non mancando gesti generosi di azione diretta, il tutto è stato essenzialmente caratterizzato dalla richiesta che i governi si disarmassero, che rinunciassero ai propri apparati bellici.

Stolti! Fingete di non sapere che i governi e gli Stati **hanno bisogno** delle armi e della guerra. Non ha senso chiedere ad essi di fare ciò che contrasta letteralmente con gli interessi e i presupposti per cui esistono. Viceversa bisogna fare tutt'altre cose.

Senza chiedere loro pateticamente di essere diversi da quello che sono, nei fatti si deve riuscire a **togliere la legittimità di cui godono**, ad espropriarli dell'assurdo potere di morte che detengono.

Soltanto quando nascerà questa coscienza e questa volontà, si potrà cominciare a ipotizzare quali strumenti sono atti a realizzare ciò che vogliamo, la fine della preparazione della guerra.

Notiamo allora che il problema della pace è rimasto intatto nonostante il movimento che per un breve periodo ha creduto di interpretarlo, il quale è fallito per una ragione abbastanza evidente: dalla generica richiesta di pace non si è evoluto all'affermazio-

ne del **rifiuto del militarismo**. Incapace di decifrare questa chiarezza nei suoi intenti e nelle sue proposte, non è nemmeno riuscito a divenire l'interprete del cambiamento cui, nonostante tutto, a parole auspicava, dal momento che proponeva una mutazione profonda nei rapporti tra le genti.

Così il problema rimane intatto nei suoi presupposti, come pure rimangono intatte le condizioni, dicevamo oggettive, che lo avevano suscitato. Il recente movimento pacifista, dimostratosi incapace di progettazione, col suo fallimento ha messo in evidenza che l'esigenza reale della pace ha bisogno di un'altra esegesi, se vuole sviluppare tutta la sua potenzialità.

Tale esigenza, intesa come rifiuto delle strutture di guerra più che come accordi politici di momentanea non belligeranza, non è sfumata e presto assumerà forme diverse da quelle finora espresse, proprio perchè resta un'istanza insopprimibile dell'era contemporanea, oppressa e terrorizzata dalla continua possibilità di distruzione, cui è sottoposta dalla pressione gerarchicamente autoritaria degli Stati militaristi.

Personalmente sono convinto che l'anarchismo in potenza ha i numeri per esprimere un progetto di liberazione dalla guerra e dal militarismo. Non solo, che sia l'unico vero coerente portatore di un progetto di liberazione in tal senso, dal momento che è l'unico portavoce conseguente dell'esigenza di libertà, cui necessariamente si collega quella della pace. Deve solo scrollarsi di dosso **un vecchio modo di intendere e praticare la sua azione politica**, che continua ad essere infarcita di slogan e settarismi, spesso legati a un tempo passato non più proponibile. Ma è anche vero che è cominciata una fase critica di irreversibile ripensamento; bisogna solo trovare il coraggio e il modo di non fermarsi e di non avere illusioni nostalgiche.

L'anarchismo ha urgente bisogno di un progetto complessivo che dia il senso di una pratica e una teoria per la pace, agganciata alla realtà e alle esigenze emergenti.

Non ha più senso, per esempio, il vecchio moto galleiano che cantava: «*Contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale*». E non tanto perchè non abbia più senso la rivoluzione sociale, quanto perchè non ne ha più il rifiuto della pace. Con quel motto veniva proposta una strategia di dichiarazione di guerra agli Stati e agli eserciti, rifiutando la loro guerra per condurne un'altra contro di loro, in una logica di insurrezione per il loro abbattimento. Si proponeva di non fare più il soldato per gli eserciti di Stato, ma di farlo per la rivoluzione.

Oggi il problema è quello di spingere a rifiutare qualsiasi logica di guerra, perchè è improponibile l'abbattimento insurrezionale delle strutture, cioè un braccio di ferro armato che porti gli insorti alla vittoria.

La storia ha dimostrato che questa logica, al massimo, serve ai colpi di stato quando riescono, non certo alla rivoluzione sociale, cioè ad **una trasformazione alle radici dei rapporti tra gli uomini**. Per avvenire,

questa ha bisogno che non siano più legittimati i valori e le logiche su cui si sorreggono le strutture del dominio, che dovranno essere superati da altri valori e da altre logiche.

Non dobbiamo più organizzare la guerra contro il potere in atto, ma il suo **rifiuto collettivo**, attraverso proposte libertari e autogestionarie, tese a realizzare la pace cui giustamente aspirano le genti, stanche di essere continuamente oppresse dal terrore della morte e della distruzione organizzato dagli Stati.

Un progetto complessivo che permetta di dare una risposta teorica e pratica conseguenti rispetto ad ogni situazione. In altre parole, una chiave di lettura progettuale che indichi con chiarezza gli scopi delle eventuali scelte e gli strumenti utili alla loro realizzazione. Ma vediamo di scendere nei particolari.

Il nostro antimilitarismo è di principio, si qualifica cioè per la convinzione profonda che il militarismo, qualunque sia la colorazione ideologica di cui si ammantava, vada rifiutato per i presupposti strutturali stessi su cui si fonda. Questo fondamento che ci caratterizza va puntualmente sottolineato, alla stregua di un simbolo che ci è peculiare, senza apparire in alcun modo un principio avulso dalla realtà, vale a dire astratto. È altresì un valore reale, perché viene posto per la soluzione concreta del problema da cui nasce.

L'attuale organizzazione delle società è dedita alla guerra perché **sorregge la propria stabilità** sulle strutture militari, per loro natura violente, use come sono al controllo e alla sottomissione. Ne deriva perciò la massima instabilità, che genera continui conflitti bellici, i quali a loro volta, quando a nulla servono le azioni diplomatiche, tese sempre a congelare momentaneamente le influenze delle strategie militari, vengono intesi e propagandati come unica soluzione possibile degli stessi.

Un equilibrio politico tra gli Stati che non può che reggersi sulla guerra fattiva o, quando questa non è in atto, sulla sua preparazione. Partendo da questo dato di fatto, la nostra opzione di principio rappresenta una soluzione realistica che ha un senso pratico effettivo. Sottolinea infatti come, se si vuole veramente concretizzare una situazione dedita alla pace, sia indispensabile rifiutare a tutti gli effetti la logica militare, cercando di organizzare strutture di relazione sociale opposte a quelle esistenti, di cui continuiamo a vedere e a vivere il carattere deleterio.

È questo l'unico realismo utopico non utopistico. Utopico perché si riconduce ad una situazione che è ancora in atto, senza essere utopistico perché lo riteniamo realizzabile. È al contrario veramente utopistico non mettere in discussione il militarismo nei suoi stessi presupposti. Finché questo esisterà, la pace, quando ci sarà, avrà solo e sempre il significato di congelamento dello status quo, cioè di pura e semplice assenza momentanea di guerra, che verrà costantemente preparata, richiedendo alla società enormi costi e consumo smisurato di energia per votarla alla distruzione.

Quali sono gli strumenti e i mezzi capaci di sostenere nei fatti questa af-

fermazione di principio? Tutti quelli che mettono in discussione i fondamenti che reggono il militarismo: la disobbedienza, il rifiuto, la critica non mediabile, il sabotaggio ed ogni altro capace di combatterli col fine dichiarato di volersi emancipare da essi.

Bisogna mirare a togliere legittimità morale e pratica ad ogni manifestazione, anche simbolica, con cui si impone, chiarendo ogni volta che si vuol giungere ad un suo **superamento globale**, perché soltanto la sua assenza potrà garantire una situazione che abbia il senso e la volontà della pace. Si tratta di propagandare e di agire con una tensione di liberazione completa, avulsa da ogni logica di mediazione politica e legata a valori etici di libertà.

RIFIUTO! Parola che esprime la nostra proposta in modo sufficientemente esauriente. Noi crediamo e proponiamo di **smantellare le basi psicologiche e strutturali del militarismo**, il quale teorizza e pratica i rapporti tra gli uomini attraverso la subordinazione e l'obbedienza, considerati valori sacri cui non ci si deve sottrarre. La sua forza sta appunto qui, nell'accondiscendere e nell'eseguire gli ordini, magari incazzandosi dentro di sé, magari non essendo d'accordo, ma accettando di obbedire per non incorrere nelle punizioni previste.

Dobbiamo invertire questa tendenza, mettendo in pratica e tentando di estendere il rifiuto. Un rifiuto esteso a tutto l'ambito sociale che comprende l'insieme dei corpi militari e militarizzati dello Stato: le caserme, le fabbriche d'armi, le servitù militari, i ministeri, i suoi simboli, i suoi valori.

varoni.

Snobbarli, disprezzarli, vilipenderli se occorre, dichiararli luoghi di corruzione, di educazione antisociale, di distruzione e morte.

Ma, intendiamoci bene. Queste proposte non possono essere presentate come il surrogato di una presunta ideologia anarchica. Se così fosse, chiederemmo ai non anarchici di diventare innanzitutto tali, per riuscire ad agire in un ambito antimilitarista. Si verificherebbe che ben pochi, se non pochissimi, al di fuori delle nostre esigue file, si sentirebbero coinvolti da un simile progetto, per la ragione evidente che dovrebbero abbracciare l'ideologia anarchica prima di ogni altra cosa. Una logica apparentemente furbesca, che potrebbe anche suonare all'insegna della **strumentalizzazione politica** e, proprio per l'impostazione di partenza, devierebbe il dibattito su questo **punto fittizio**, anziché indirizzarlo nel senso che vogliamo.

Bensì devono essere presentate sinceramente come indicazioni di lotta finalizzate al superamento del militarismo, come unico realismo possibile per una prospettiva permanente di vera pace. Si devono rivolgere a tutti, indipendentemente dalle scelte ideologiche o di principio che ognuno può fare. Guai a presentarle come l'anticamera dell'anarchia, dando il sospetto che siano la «cinghia di trasmissione» verso il movimento anarchico.

In ciò che proponiamo si deve respirare aria di libertà e di apertura, non di ammuffiti apriorismi di partito.

Non vale la convinzione che il nostro movimento non sia partito. Per chi non è al nostro interno purtroppo non è così e facilmente, incentivato dall'immagine cui ha contribuito anche la cultura dominante, siamo visti alla stregua delle altre forze politiche. Non ha molto senso incentivare questo pregiudizio, mentre ne ha cercare di dimostrare il contrario attraverso un modo di porsi che non crea distanza, ma che vuole avvicinare.

È importantissimo non criminalizzare politicamente chi si pone in modo diverso. Mi viene in mente, ad esempio, il problema sempre attuale del servizio civile. Personalmente sono convinto che sia esclusivamente uno **strumento di recupero** organizzato dallo Stato per contenere i dissidenti e, ogni volta che se ne presenta l'occasione, debba essere chiarito questo punto di vista.

Ma il pensarla in questo modo, non implica che consideri militaristi e dall'altra parte della barricata tutti quelli che lo fanno. Penso inoltre che bisogna distinguere i diversi livelli di coscienza con cui si sceglie il servizio civile. Non a caso molti compagni, anche anarchici, lo fanno convinti di agire in senso antimilitarista.

Questa coscienza va valorizzata ed apprezzata come merita, non discriminando chi fa quella scelta, ma stimolando il dibattito sulle carenze e sulle contraddizioni di cui è piena.

Il movimento anarchico, rispetto a questo problema, **può e deve propagandare il rifiuto totale della leva**, compreso il servizio civile, ma nello stesso tempo deve mostrarsi solidale e appoggiare chi, con spirito vicino al nostro, fa scelte diverse. È una logica pluralista, che tende a unificare e creare armonia tra tutti quelli che, in varia maniera, sentono il bisogno di superare il militarismo.

di superare il militarismo.

Un progetto complessivo dunque, che si definisce attraverso la **generalizzazione della logica del rifiuto**, senza porre la discriminante anarchica come scelta ideologica a priori. La discriminante dev'essere invece teorica e ideale, tra chi **finge una scelta pacifista incuneandosi tra i contorti meandri della politica dominante**, come ha fatto il recente movimento pacifista, e chi con coerenza rifiuta le mediazioni politiche, la delega ai governi per la soluzione dei problemi e propone l'autogestione della lotta in senso libertario.

Una strategia di lotta dunque, che affida la sua realizzazione ad organismi eterogenei non gerarchici. Noi anarchici tenderemo di promuovere essendo presenti, combatteremo perché le strutture che nasceranno non degenerino in farsa, saremo vigili contro le probabili ingerenze autoritarie, ma senza la mentalità di allargare il movimento anarchico, bensì con quella di estendere una pratica utile alla realizzazione della libertà e del superamento del militarismo.

Andrea Papi

